

Generare il sogno

Un ricordo di don Gino Piccio

PIERGIORGIO REGGIO

Già sul Margine 2/2019 in un piccolo box abbiamo ricordato la figura di don Gino Piccio (1920-2014), operaio-prete, animatore della Cascina G di Ottiglio Monferrato e appassionato promotore del metodo della «coscientizzazione liberatrice» e della «pedagogia degli oppressi» di Paulo Freire. A Casale Monferrato, sua diocesi, don Gino è stato ricordato dagli amici il 9 marzo 2019. Insieme con mons. Luciano Pacomio, vescovo emerito di Mondovì, era presente all'incontro il nostro vicedirettore, Piergiorgio Reggio, di cui ci piace condividere, con le amiche e gli amici che ci leggono, la registrazione dell'intervento, incentrato sulla «fortuna di una generazione che ha avuto maestri come don Gino». Ringraziamo di cuore gli "Amici con don Gino" per l'autorizzazione a pubblicare il testo.

Buona lettura a tutte e a tutti!

Ho avuto la fortuna di appartenere alla generazione di coloro che avevano venti anni negli anni Settanta del Novecento; una generazione che ha potuto avere maestri autentici incontrandoli non solo nei libri, ma standoci assieme, vivendoci assieme. Uno di questi era Gino Piccio.

NOSTALGIA DEL FUTURO...

Il debito non è un omaggio al passato, è nostalgia del futuro. Vivo una fase della vita in cui ho ridotto gli impegni, ma ho deciso che non potevo assolutamente mancare a un momento in cui si fa memoria di un maestro.

Non ho più ritrovato una foto dell'anno in cui ho conosciuto Gino Piccio, nel 1977. In Friuli, nell'immediato post-terremoto. Una foto di una messa, da lui celebrata. C'erano gli alpini. All'offertorio gli alpini si mettono sull'attenti, elevando le loro bandiere. E don Gino sottovoce dice: «che queste bandiere vi si sciogliono come neve al sole...». «Ma come?», dissi dentro di me... «Ho davvero sentito queste parole?»...

Si... Quanta vita c'era in quella invocazione!...

Sarebbe presuntuoso da parte mia dire che cosa la mia generazione ha imparato da maestri come Gino Piccio. Meglio dire che cosa ho imparato io. Una generazione è tale se genera. Non se tramanda e basta, ma se è fertile, anche a costo di rompere con la generazione dei maestri stessi. Uno dei drammi di oggi è constatare come i giovani facciano una gran fatica a generare. Per non parlare di quando ci chiediamo che cosa abbiamo generato noi...

In Gino Piccio generare significava «generare il sogno». Si genera il nuovo perché produciamo il sogno: questa l'idea-guida della vita di don Gino. Non la vita è sogno, come diceva il poeta, ma il sogno è la vita, genera la vita.

«Io ho bisogno di certi colpi vitali e di certi slanci – scriveva don Gino nei suoi Quaderni – ho bisogno di sogni e di cose tangibili; ho bisogno di certe chiarezze e luci che inebriano e scuotono senza di che finisco di non amare più né me stesso né gli altri, né il mondo, né la vita né Dio»¹.

10

Occorre una profonda onestà con sé stessi per affermare questo. Quando non c'è nostalgia del futuro, quando non c'è sogno tangibile – un sogno che non è astratta aspirazione e che chiaramente, per don Gino, nasce nell'animo umano dalla presenza di Gesù –, io non amo. Faccio attività, ma non amo. L'azione senza il motore del sogno è cieca e fa perdere all'essere umano la dimensione dell'amore addirittura nei confronti di sé stessi. Noi, prima di rinunciare ad amare il mondo, rinunciamo ad amare noi stessi...

«RUBARE DALL'ALTRO», LA FORMA PIÙ ALTA DI APPRENDIMENTO

L'insegnamento di Gino Piccio non è mai stato solo attraverso le parole (benché le parole fossero, conformemente alla tradizione freiriana, cardine del processo di coscientizzazione, di sviluppo di coscienza), ma attraverso l'azione. Riferendosi al proprio incontro, durato una settimana e avvenuto nel 1950, con don Primo Mazzolari, Gino Piccio afferma che «...conoscere certi uomini che sognano e traducono, dicono

¹ Gino Piccio, *“Confessioni” tra cielo e terra*, Cittadella, Assisi 2018, p.145.

e fanno, il sentirli parlare faccia a faccia, l'interpellarli...[sono esperienze che] ti mettono in crisi, ti fanno sentire piccolo, ma ti dilatano»². Conoscere uomini che sognano, afferma, che traducono in azione quel che dicono, uomini dunque che fanno, ti mette in crisi, ma ti dilata. Ti dilata perché ti invita a «rubare» da loro.

Il «rubare dall'altro» è la forma più alta di apprendimento. Questa è l'altra faccia della pretesa – di cui parlava Freire – di non avere niente da insegnare all'altro. Si tratta di «portare via» all'altro, e di accettare che questo «portare via» sia un atto reciproco.

Nei terremoti in Friuli e in Irpinia don Gino Piccio (che era il primo a partire, con la sua 850 già pronta, come volontario) aveva capito una cosa fondamentale: che il terremoto fisico distrugge sì le case e il lavoro, ma distrugge soprattutto le relazioni tra le persone. Questo è ciò da ricostruire: il rapporto tra le persone.

Il terremoto rappresenta in tal senso una situazione ideale per imparare. Nel terremoto della vita – come in quello reale – sei obbligato a ridare forma ai pezzi andati in frantumi. La ricostruzione non è la fotocopia di ciò che c'era prima. Quel che si è distrutto non torna in vita. A Gemona c'è qualche brutto esempio di ricostruzioni-fotocopia. No, occorre imparare a ricostruire a partire dalla sofferenza. Imparare come si fa a soffrire bene, apprendere l'arte del ben-soffrire. Don Gino lo ha fatto.

USARE LE PAROLE DELLE COSE CHE SI SANNO

Ora, oltre all'apprendimento del sogno e della rigenerazione, vi è anche un secondo apprendimento. Consiste nella dimensione del sentire, nella passione. In particolare, la passione per la parola, per dare la parola a chi non la ha.

Gino Piccio ha lavorato tutta la sua vita per dare la parola a chi non la ha o pensa di non saperla esprimere: mai però né Gino né le persone che lavoravano con lui sono caduti nel rischio del «bla bla» di cui dice Freire, nel rischio cioè del parlare a vanvera. Usare le parole delle cose che non si sanno è tra i peccati più grandi. Gino Piccio ha, invece, sempre insegnato a usare le parole delle cose che si sanno.

Gino, come don Milani, non era per principio un anti-intellettuale o un anti-accademico. Sapeva però riconoscere chi usa le parole che sa per esperienza e chi, di contro, usa il «bla bla». La sua pedagogia non è mai

² *Ivi*, p. 149.

stata orientata al puro sentimento, ma alla azione. La sua non è stata una pedagogia del cuore; è stata azione che nasceva dal cuore.

Tutti noi abbiamo fatto e facciamo esperienza di momenti di pienezza... Si ha la sensazione di essere all'acme... al massimo livello di soddisfazione... poi, d'improvviso, fa capolino un dubbio, un'inquietudine... ma se non c'è altro? Se tutto finisce qui?

Pochi di noi, diceva don Gino, abbiamo avuto maestri autentici che ci abbiano insegnato a gestire la gioia. A imparare a vivere con la gioia. Che non è né il divertimento né l'allegria. Occorre ammettere che non siamo educati alla gioia; difficilmente riusciamo a educare gli altri alla gioia. C'è una gioia nell'imparare. E i maestri autentici sono quelli che, anche quando la sofferenza è straziante, fanno venire la voglia che il futuro sia diverso.

VEDERE SE STESSI E IL MONDO COME PROBLEMA

Siamo partiti evocando il sogno. Qual è stato dunque il sogno per don Gino? In senso lato, il sogno è che le persone, nelle condizioni storiche nelle quali vivono, se comunicano con gli altri, autenticamente, sviluppano una coscienza superiore di sé (essere più, *ser mais*) e del mondo, che fa vedere sé stessi e il mondo come problema, diceva Freire.

Cercare risposte insieme, ecco il sogno. Nello sforzo incessante di porre continuamente domande, sempre più profonde e radicali.

**Gino Piccio «Confessioni». Tra cielo e terra,
a cura di E. Bobba e G. Calvi,
La Cittadella, Assisi 2018, 188 pp., Euro 14,90**

Il libro raccoglie le riflessioni autobiografiche, vergate in due quaderni di appunti e memorie, di don Gino Piccio, un uomo e sacerdote che ha cercato indefessamente di percorrere e vivere il cammino di un «nuovo cielo e una nuova terra» (Ap 21, 22), mantenendo sempre fedeltà a entrambe.